

Adriana Poli Bortone

LA DEMOCRAZIA LONTANA: IL CASO ALBANIA

Presentazione

Cristiana Muscardini

N° 3

Collana "PROMETEO"

Collana “PROMETEO”

Nella stessa collana sono stati pubblicati :

1 **PERCHÉ L'EURO?**

Franz TURCHI

2 **POLITICA SOCIALE
E OCCUPAZIONALE EUROPEA**

Mauro NOBILIA



Gruppo UEN

Unione per l'Europa delle Nazioni
DELEGAZIONE DI ALLEANZA NAZIONALE
AL PARLAMENTO EUROPEO
Rue Wiertz
B-1047 Bruxelles

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	4
DALLA CADUTA DEL REGIME ENVERISTA ALLO SCANDALO DELLE FINANZIARIE	6
IL CROLLO	6
LA TRANSIZIONE	7
IL “BOOM” ECONOMICO	9
NORD E SUD	12
IL GOVERNO DI RICONCILIAZIONE NAZIONALE	13
LE ELEZIONI POLITICHE 2001 IN ALBANIA	19
ELEZIONI LIBERE E DEMOCRATICHE?	24

PRESENTAZIONE

Bruxelles, 29 gennaio 2002

La complessa situazione dei Balcani e le tragedie che sono accadute in questi anni a pochi chilometri delle coste italiane hanno visto la delegazione di Alleanza nazionale particolarmente attenta alle proposte politiche presentate, sia in Europa, che in Italia, in ordine al ripristino della democrazia ed alla ripresa economica e sociale dell'Albania. La Delegazione di A.N., affinché quanto è avvenuto rimanga chiaro nella memoria, pubblica il lavoro approfondito dell'on. Poli Bortone, predisposto a nome di AN e del Gruppo UEN, un lavoro particolarmente importante anche per i diversi ruoli ricoperti dall'on. Poli Bortone, sia come osservatrice incaricata dal Parlamento europeo di seguire lo svolgimento delle elezioni politiche in Albania, sia come rappresentante per l'UEN della Delegazione parlamentare per l'Europa sud-orientale, sia perché, come sindaco di una delle più importanti città del Mezzogiorno, ha potuto verificare, dal vivo, nella regione Puglia, e a Lecce in particolare, la quotidiana ripercussione dei conflitti che si svolgevano al di là del canale d'Otranto, e le conseguenze nefaste di una immigrazione clandestina, in parte pilotata da forze criminali, in molte occasioni collegate a movimenti politici.

Dall'analisi fatta dall'on. Poli Bortone emergono implicitamente i gravi danni provocati alla società albanese dalla ferrea dittatura comunista. L'Albania è rimasta bloccata e chiusa al resto del mondo, confinata in un ghetto ideologico senza vie d'uscita, isolata da qualsiasi corrente culturale, sociale o politica, ritrovandosi, dopo quarant'anni, non solo allo stesso punto di partenza, ma con in più il peso del ritardo accumulato in tutti i settori e le conseguenze negative, sopportate soprattutto a livello individuale, dovute alla totale mancanza di libertà ed alla tolleranza passiva del senso civico. Il collettivismo annienta la personalità e perverte il principio di responsabilità individuale. Da questo scempio immane prodotto sul corpo sociale nascono le molteplici difficoltà, ad anni di distanza dal crollo della dittatura comunista, che l'on. Poli Bortone espone pertinentemente in ordine all'instaurazione della democrazia politica, alla ripresa economica, al funzionamento della pubblica amministrazione.

Al Parlamento europeo l'on. Poli Bortone è membro effettivo della Commissione per la politica regionale, i trasporti ed il turismo e membro supplente per la Commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, oltre che com-

ponente della delegazione parlamentare per le relazioni con l'Europa sudorientale. Nel periodo che ci separa dall'inizio della legislatura ha presentato in seduta plenaria una relazione sui progressi di attuazione del programma d'azione della comunicazione «intermodalità e trasporto merci intermodale nell'Unione europea» ed ha redatto, per conto della Commissione per la politica regionale, un parere destinato alla Commissione Affari esteri sui progressi della Repubblica Ceca, in vista dell'adesione all'UE.

Nel ringraziare l'on. Poli Bortone per questo esauriente saggio, che continua la serie di pubblicazioni che trattano questioni di competenza di ciascun deputato europeo di AN, mi auguro che il dibattito, tanto in sede nazionale, che in Europa, possa contribuire a riportare, finalmente, in Albania e in tutti i Balcani, una democrazia politica efficiente e lo sviluppo economico e sociale al quale i suoi popoli hanno diritto.



Cristiana Muscardini

Presidente della Delegazione di AN al PE

Vicepresidente del Gruppo UEN

DALLA CADUTA DEL REGIME ENVERISTA ALLO SCANDALO DELLE FINANZIARIE

IL CROLLO

La storia politica dell'Albania dell'ultimo decennio non può non avere come riferimento il 1989 quando con il crollo del muro di Berlino tutti i Paesi dell'Europa dell'est furono attraversati da un ampio movimento rinnovatore che pose fine all'ortodossia comunista e aprì il cammino faticoso verso la democrazia. Quando si verificarono tali avvenimenti il dittatore Hoxa era già morto (1985) e la carica del primo segretario del PLA (Partito del Lavoro Albanese) era stata assunta dal suo delfino Ramiz Alia: questi nel momento in cui assunse tale carica gradualmente cercò di avviare delle riforme per aprire il Paese a degli sviluppi più democratici; si iniziò a ridurre il numero dei reati puniti con la pena di morte (da trentaquattro passarono ad undici) e cessarono di essere considerati tali la propaganda e le manifestazioni antistatali.

Ai cittadini si concesse anche il diritto di ottenere un passaporto per recarsi a lavorare all'estero e furono attenuate le pene per chi tentava di uscire illegalmente dal Paese. Il verificarsi di tutto ciò, tuttavia, non impedì lo svilupparsi di manifestazioni di protesta, soprattutto da parte degli studenti, che il Governo puntualmente represses, tanto che, la liberalizzazione del Paese (luglio 1990) dovette passare attraverso l'ormai famosa fuga degli albanesi verso le ambasciate dove i rifugiati chiedevano asilo politico: circa tremila persone si rifugiarono all'ambasciata tedesca; altre cinquemila fecero altrettanto in quelle italiane, francesi, greche, turche, polacche, ungheresi e slovacche. Il Governo, chiaramente non poteva accettare una tale situazione: denunciò i rifugiati ma alla fine si arrese all'evidenza e permise che essi lasciassero il Paese.

L'idea dell'espatrio accompagnò quindi il realizzarsi delle prime forme di libertà e il miglioramento di un'esistenza fatta di lavoro e obbedienza.

Solo con l'apertura al resto del mondo nel 1991 quella realtà esterna che gli Albanesi avevano potuto immaginare attraverso la televisione italiana captata con antenne clandestine divenne conoscenza; ma quali effetti poteva provocare tutto ciò su questo popolo sottoposto per circa quarant'anni alla più feroce repressione culturale e religiosa che un governo dittatoriale abbia mai potuto attuare se non quelli del più completo sbandamento a causa di una classe politica incapace di gestire il tutto, non avendo conosciuto né mai vissuto la democrazia?

D'altra parte la decisione del Presidente Alia di aprire il Paese al multipartitismo venne vista come forma alternativa per arginare l'incalzare degli avvenimenti. Tra il 1991 e il 1993 si verificò infatti la nascita di oltre 30 nuovi partiti. Solo pochi di essi però riuscirono ad ottenere consensi, stante una incapacità organizzativa di fondo che finì, nelle elezioni del 31 marzo 1991 (venne eletta l'Assemblea legislativa) con il favorire il PLA che portò in parlamento ben 160 deputati. Il Partito Democratico Albanese (PDA) ne conquistò 65 e apparve come l'unica forza in grado di contrastare l'egemonia degli ex comunisti, mentre sei seggi furono attribuiti all'Unione Democratica della Minoranza Greca (OMONIA).

Lo svolgimento di queste elezioni, tuttavia, non venne considerato regolare dall'opposizione, e in varie zone del Paese scoppiarono manifestazioni di protesta apparendo la vittoria del PLA impossibile, frutto di brogli e irregoalritá.

Nonostante tutto ciò e la sconfitta subita alle elezioni parlamentari, Ramiz Alia venne eletto Presidente della nuova Assemblea: tale carica istituzionale, era stata introdotta poco prima delle elezioni, mediante una revisione provvisoria della Costituzione. Nel momento in cui accettò la nomina, egli si dimise da Segretario del PLA.

Ancora una volta però questi provvedimenti, di apparente apertura democratica, non servirono a pacificare gli animi, tant'è che la caduta del governo venne nuovamente provocata da rivolte di piazza ad opera dei sindacati e della stessa popolazione che chiedevano generi alimentari, maggiore libertà e aumenti salariali.

Il Parlamento, a sua volta, per prevenire e stroncare i disordini approvò una legge sull'ordine pubblico prevedendo la costituzione di una forza di intervento, mentre il Governo nell'avviare le trattative con i sindacati promise l'aumento degli stipendi in proporzione alla stessa percentuale dell'inflazione (ma l'inflazione era del 400%! Appare evidente dunque come la promessa servisse solo a tacitare i protestanti) e la concessione ai disoccupati di un sussidio di disoccupazione. In previsione delle nuove elezioni legislative venne approvata inoltre una nuova legge elettorale che portò la riduzione dei parlamentari da 250 a 140, dei quali 100 sarebbero stati eletti con il sistema uninominale e 40 con quello proporzionale.

LA TRANSIZIONE

La fase di transizione da un regime comunista isolazionista e repressivo ad un sistema su basi democratiche e su modello occidentale non poteva compiersi, evidentemente, in maniera veloce e incruenta, tenuto soprattutto conto della fondamentale assenza di cultura democratica da parte dell'intera classe dirigente (a sostegno di ciò é necessario ricorda-

re che solo nel 1998 l'Albania riesce a darsi la prima vera Costituzione democratica dopo una serie di tentativi falliti come il primo progetto posto a referendum nel 1994 e miseramente bocciato).

In effetti in Albania il passaggio dal regime comunista al sistema democratico, realizzatosi tra il 1990-91, non è stato accompagnato né seguito dalla riforma del quadro istituzionale.

Ciò che entusiasmo la popolazione per la riconquistata libertà, era il poter emulare il sistema democratico occidentale pur senza conoscerne materialmente gli aspetti culturali; il cambiamento dunque non fu sostenuto da quelle riforme strutturali che ne compongono le fondamenta.

Proprio sotto la spinta di tutto ciò fu facile credere che l'avvio del processo democratico fosse di facile realizzazione, tanto che si pensò di averlo raggiunto quando, nel 1992, entrò in carica il primo Governo Democratico della Repubblica albanese in seguito alle elezioni svoltesi nel marzo dello stesso anno, cui partecipò il 90% degli aventi diritto e vinse il PDA con il 61% dei voti.

Questo governo era composto da socialdemocratici, democratici e repubblicani e fu presieduto da Aleksander Meksi, mentre in seguito alle dimissioni di Alia la nuova assemblea elesse Sali Berisha Capo dello Stato. Il nuovo governo si pose due obiettivi fondamentali: ristabilire l'ordine e la legalità e avviare la trasformazione del sistema economico mediante riforme mirate al libero mercato e alle privatizzazioni. Infatti, si accelerò il processo di privatizzazione delle terre avviato nel 1991, si ebbe una crescita del prodotto interno lordo (nel periodo 1985-1991 era sceso al 6% l'anno), che tuttavia, rimaneva molto basso se si considera che nel 1994 il PIL albanese era di 360 dollari (saliti a 700 nel 1996) mentre quello bulgaro era di 1.160 dollari, di 7.000 dollari quello greco e 20.000 dollari quello italiano.

Il forte deficit statale venne ridotto attraverso un rigoroso programma di alti tassi di interesse, di riduzione dei sussidi statali, di riforme del sistema bancario e di liberalizzazione commerciale, così come si riuscì a controllare l'inflazione, portandola dal 400% al 20%, e a stabilizzare la moneta (lek).

D'altra parte il realizzarsi di queste condizioni, così come l'abrogazione della Costituzione comunista con la legge n.7491 del giugno 1991, consentivano l'ingresso dell'Albania, quale trentacinquesimo Paese aderente, nel rispetto di quelle condizioni minimali, quali appunto l'introduzione di un sistema democratico, del libero mercato, di un sistema di libertà personali e il rispetto dei diritti civili. A questo fecero seguito altri passi come la sottoscrizione dell'accordo di commercio e di cooperazione con la CE (UE) (Maggio 1992), la realizzazione di un programma PHARE sulla cooperazione e assistenza del Consiglio d'Europa in tema di diritti

umani e sistema giuridico (Ottobre 1992), l'adesione ai Patti internazionali per i diritti civili e politici (1991), la Dichiarazione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione verso le donne (1993) e quella di ogni forma di discriminazione razziale (1993).

Del resto, tutta la società cercava veri cambiamenti e uno sbocco democratico che potesse portare a compimento le aspirazioni di libertà e il conseguimento di quel benessere economico tanto desiderato. In questa fase si costituì il Forum per i diritti civili, si crearono nuovi partiti e nuove associazioni, si riorganizzarono le religioni tradizionali del Paese (quella musulmana, ortodossa, cattolica) e si iniziò a costruire una convivenza umana e pacifica.

Tutte le iniziative intraprese a livello parlamentare erano indirizzate a far uscire l'Albania dall'isolamento istituzionale in cui quarant'anni di dittatura l'avevano relegata.

Sull'onda di queste iniziative altri provvedimenti vennero adottati, come la legge n. 7570 del giugno 1992 che modificava sostanzialmente il sistema amministrativo locale, definendo compiti e poteri, nonché le norme sul sistema giudiziario e i compiti della Corte costituzionale.

IL "BOOM" ECONOMICO

In questi anni accanto alle grandi riforme istituzionali si realizza in Albania il maggior tasso di crescita economica di tutta l'Europa ex comunista, sebbene non esista un sistema di rilevazione né un apparato di contabilità nazionale capace di definire la struttura di tale economia, e dunque la veridicità di tali dati.

In ordine a questo, che potremmo definire con un certo eufemismo "boom economico", in effetti, non tutti sono d'accordo, ne è testimonianza un articolo sulla rivolta albanese datato 1997 dello studioso marxista britannico Alan Wood.

L'autore mette in rilievo come la gente albanese ha avuto un impatto sostanzialmente negativo col sistema capitalistico, sicché egli afferma che i problemi del periodo precedente rappresentano poca cosa al confronto col disastro economico provocato dalle forti speculazioni operate dagli investitori stranieri: il capitale tedesco si è appropriato delle industrie chiave del cromo, quello italiano e greco del settore tessile e delle costruzioni, mentre la maggior parte dell'industria statale è stata distrutta con conseguente crescita notevole della disoccupazione che, non essendo stata assorbita dalle imprese private, ha costretto una parte della popolazione ad affidarsi all'economia illegale fiorita intorno al traffico di droga, al contrabbando e a quant'altro di simile. Lo sviluppo socio-

economico di questi anni appare in definitiva senza fondamento, drogato dagli aiuti esterni oltre che dalle rimesse degli emigrati.

Sempre secondo Wood anche quando c'è stata una certa crescita essa ha penalizzato la classe operaia in quanto l'interesse degli investitori è stato determinato dalla possibilità di disporre di manodopera a basso prezzo. Se inizialmente, però, l'introduzione di un'economia di libero mercato diede l'idea del verificarsi di importanti e durature trasformazioni a livello sociale e non solo, in realtà l'incapacità del sistema politico di gestire e realizzare questa transizione democratica finì con l'alimentare un nuovo conflitto culminato con lo scandalo delle finanziarie, la truffa e la grave crisi politica al limite della guerra civile del marzo 1997.

Ancora una volta si evidenziava una forte carenza culturale espressione della mancanza di un sistema di valori codificati; così come il perenne agire conflittuale della classe politica denotava un crescente provincialismo, una crescente ricerca sfrenata del benessere e del guadagno facile; accompagnati dal sempre minor interesse dello scenario internazionale verso un Paese, l'Albania, per il quale investimenti finanziari notevoli, hanno prodotto risultati inversamente proporzionali.

Viene a delinearci un quadro di grande incertezza e degenerazione che mette in pericolo il processo democratico al quale avevano lavorato le religioni, i sistemi educativi, una parabola discendente che segna la fine di una democrazia, di uno sviluppo irrealista senza produzione.

L'esistenza della crisi si rese ancor più manifesta quando nel maggio del 1996 si svolsero le elezioni per il rinnovo del Parlamento.

Probabilmente il timore di una sconfitta (o di una vittoria di stretta misura) suggerì al presidente Berisha di scendere in campo direttamente: si candidò come deputato, impostando una campagna elettorale che sembrò di stampo prettamente personalistico, uno scontro tra lui e i partiti di opposizione.

In un tale clima fu facile per il partito democratico ottenere ampi consensi e vincere le elezioni nonostante le numerose denunce di brogli, anche a livello internazionale, e le minacce dei partiti di opposizione di ritirarsi dalle elezioni chiedendo l'annullamento e la ripetizione delle stesse. In realtà la maggioranza degli osservatori, anche italiani, ammisero le irregolarità ma non furono considerate tali da invalidare i risultati.

Verso la metà di gennaio 1997 un fatto nuovo offrì al Partito socialista e ai suoi alleati l'occasione di riprendersi una rivincita non sul piano elettorale ma su quello sociale. Il riferimento va alla rivolta popolare in seguito a quella che è conosciuta come "la truffa delle finanziarie", altro triste capitolo per la storia albanese.

Esse nascono già nel 1991 su iniziativa di alcuni personaggi e il loro rapido diffondersi é attribuibile a due motivi: i notevoli debiti delle società commerciali e la necessità di acquisire capitali in maniera rapida.

Quando nel periodo 1992-1994 l'economia albanese venne ampiamente liberalizzata il mercato in realtà rimase vuoto perché la tanto pubblicizzata espansione alla produzione interna si appalesó piú come propaganda elettorale che non vera realtà; d'altra parte non poteva essere diversamente non essendo stato introdotto alcun elemento regolatore dell'economia stessa. Le finanziarie funzionavano con un meccanismo simile a quello della famosa "catena di Sant'Anotnio" e rastrellarono un miliardo di dollari (circa 1.600 miliardi di lire italiane). Si calcola che un albanese su sette abbia affidato i suoi risparmi a una finanziaria dietro la promessa di interessi elevatissimi (dal 120 al 700%). Per un certo periodo di tempo esse riuscirono a mantenere quanto promesso e pagare i relativi interessi facendo realizzare a molte persone il sogno di una casa, di un'attività commerciale o artigianale; ma quando il mercato divenne saturo e alcune società iniziarono a fallire le finanziarie per far fronte alle loro necessità del momento iniziarono a sfruttare i risparmi della gente. Fino a che le attività imprenditoriali riuscivano a garantire i relativi profitti insieme ad un sistema fiscale debole, le finanziarie ebbero una certa credibilità; ma un cambiamento drastico si produsse nel 1995 quando l'Occidente ridusse gli aiuti, e in conseguenza di una complessa riforma fiscale, le imprese private videro i loro utili dimezzarsi. Già nella seconda metà del 1995 molte "piramidi" si trovarono sull'orlo del fallimento e per sopravvivere iniziarono a promuovere attività promozionali come l'acquisto di linee di produzione al fine di dare l'impressione ai piccoli investitori che il loro denaro venisse ben investito. Questi sviluppi portarono a loro volta alla creazione di nuove società imprenditoriali (per metà "piramidi" e per metà imprese) che facevano pensare ai loro stabilimenti come ad enormi linee di produzione; tra questi gruppi vi erano la Vefa Holding, la Kamberi, la Cenaj & Co, la M Leka e la Silva.

Di fronte a tale situazione le "piramidi" vere non potevano rimanere inerti: la loro reazione portó ad un ulteriore aumento dei tassi di interesse fino a limiti inimmaginabili - Fondazioni come la Populli e la Xhaferri promettevano nel 1996 tassi di interesse del 300%.

Tutte queste manovre portarono ad un caos spaventoso: la popolazione spostava continuamente denaro da una società all'altra e questo finí con l'accelerare il processo di fallimento che avvenne alla fine del 1996, e non prima, probabilmente solo perché il sistema politico ne consentí la sopravvivenza.

La prima piramide a fallire fu la Sude seguita dalla Gjallica, la Xhaferri e la Populli.

In seguito al fallimento centinaia di migliaia di persone defraudate fecero esplodere la propria rabbia attraverso cortei di protesta organizzati contro il governo che non aveva preso tempestivamente provvedimenti tali da controllare i movimenti finanziari e prevenire la bancarotta.

Lo stesso Fondo Monetario Internazionale, che si è sempre mostrato critico e spietato nei confronti dei governi che perseguono una politica di irresponsabilità finanziaria, sembrò che avesse avuto un'attacco di miopia "sugli scandali finanziari albanesi".

La deregolamentazione finanziaria, dunque, è da considerarsi come la principale causa del mancato sviluppo di un forte e competitivo sistema bancario albanese. Nel febbraio del 1997 il Primo Ministro Meksi (successivamente rimosso) ammise in una dichiarazione dinanzi al parlamento che il paese era "sull'orlo del caos macroeconomico" (...) ancora peggiore di quella del 1992.

Altro aspetto non trascurabile è sicuramente l'emergere, intorno al problema delle finanziarie, del loro utilizzo per riciclare i guadagni del crimine organizzato. Pier Luigi Vigna, capo dell'Antimafia italiana, ha confermato che in un rapporto stilato da un'associazione italiana di piccoli imprenditori si afferma che gruppi del crimine organizzato italiano hanno immesso soldi nelle finanziarie albanesi per ottenere denaro necessario al fine di avviare nuove imprese (Andrew Gumbel "Il regime di gangster che abbiamo finanziato", *The Independent*, 14 febbraio 1997, p.15); così come sembra siano state utilizzate per "lavare" il denaro ricavato dal traffico di armi e petrolio con il Montenegro e la Serbia durante l'embargo delle Nazioni Unite.

Da quanto affermato emerge che purtroppo anche le istituzioni deputate ad un controllo internazionale hanno finito con il non esercitare alcun controllo.

NORD E SUD

In questa lunga dissertazione non si può non rilevare come un ruolo determinante nello sviluppo degli avvenimenti che hanno segnato importanti mutamenti per questa nazione è stato esercitato dalle regioni del Sud ed in particolare dalla città di Valona.

Negli anni novanta essa divenne il centro nevralgico dell'economia albanese, favorita peraltro dalla sua collocazione geografica. Affacciata sull'Adriatico e sullo Jonio ha notevoli possibilità di sviluppo commerciale e turistico tanto da diventare un paradiso per le società finanziarie; qui pullulavano le attività della WVEFA, della GJALLICA, della KAMBE-

Ri che risolvevano il problema del lavoro alimentando il traffico illegale di merci e persone.

La disoccupazione in questa zona era altissima ma la gente non cercava lavoro dal momento che riusciva a percepire ogni mese un salario regolare derivante dagli interessi sui depositi presso le società finanziarie che, attraverso il già descritto sistema delle piramidi, permettevano loro di vivere comodamente. In un certo senso le finanziarie svolsero il ruolo di ammortizzatori sociali. Quando però questi imperi si dissolsero nel nulla le prime forme di protesta incominciarono a partire proprio dal Sud ed in particolare da Valona, continuando anche dopo le promesse del governo di restituire i soldi; sono stati proprio gli studenti di Valona ad iniziare lo sciopero della fame accendendo così la prima scintilla della rivolta che travolgerà tutto il Sud.

La rivolta non è solo di carattere economico: essa è un'insurrezione contro il governo di Tirana, contro Berisha e il governo espressione del Nord, che a torto o ragione, vengono ritenuti responsabili del fallimento dell'esperimento democratico e del disastro delle piramidi.

In realtà tra Nord e Sud non è mai esistita una differenza etnica, una frattura basata sulle etnie; pur esistendo una differenza linguistica tra il greco, dialetto del Nord, e il toscano, che è quello del Sud, ciò non ha mai generato conseguenze di carattere geopolitico.

Esattamente il contrario avviene nel 1992 quando Sali Berisha assunse il potere. In questo caso è il Nord a detenere il comando e il Sud si sente espropriato, ritenendo peraltro, che proprio dal Sud fosse uscita negli anni l'élite del Paese; risulta facile dedurre che è in questo contesto che maturano le condizioni della rivolta, non certo spontanea, che ha come obiettivo politico le dimissioni di Berisha considerato un ostacolo per la vera democratizzazione del paese. Mentre Berisha continuava ad ottenere appoggio dal Nord, e da diverse organizzazioni internazionali e governi occidentali (il vertice OSCE a Vienna, il Gruppo socialista del Consiglio d'Europa), il Governo greco si pronuncia per le dimissioni dello stesso Presidente, dando adito a pensare ad una cospirazione greco-ortodossa per esercitare un controllo sull'Albania.

La rivolta si estese anche in altri centri della regione ma non ebbe una struttura unitaria, sorsero vari comitati senza un vero coordinamento: l'unico elemento di unità fu la richiesta delle dimissioni di Berisha.

IL GOVERNO DI RICONCILIAZIONE NAZIONALE

Nei mutamenti politici della seconda metà degli anni Novanta, dunque, un ruolo essenziale è stato svolto dalle rivolte causate dalla truffa, consumata a danno di centinaia di migliaia di persone, dalle società fia-

naziarie; il verificarsi di tali rivolte gettò il paese nel caos piú completo tanto da rendere necessario l'intervento della comunità internazionale che si assunse l'onere di riportare un minimo di ordine e legalità attraverso lo svolgimento di elezioni politiche libere e democratiche. Gli insorti assaltavano postazioni militari, arsenali incustoditi, banche e negozi. Il bilancio quotidiano delle violenze era di qualche morto e parecchi feriti. A Tirana vennero prese di mira le carceri e parecchi detenuti riuscirono a fuggire: tra cui Ramiz Alia, imputato di delitti contro l'umanità, e Fatos Nano, leader del Partito Socialista (ex Partito Comunista) accusato di corruzione e frode fiscale.

Il Presidente Berisha nonostante tutto restava in carica seppur con poteri ridotti, lo stesso esercito si era dato alla diserzione per il mancato pagamento degli stipendi; anche la polizia appariva sbandata e non offriva nessuna garanzia per il ritabilirsi dell'ordine. D'altra parte tutta la classe politica aveva perduto la sua credibilità presso i comitati degli insorti che a loro volta non riuscivano a controllare gli stessi rivoltosi. Nel caos generale divenne acuta anche la crisi delle attività produttive e cominciarono a scarseggiare i generi di prima necessità.

Le autorità di Tirana, di fronte a tale situazione iniziarono ad invocare l'intervento delle potenze occidentali e degli organismi internazionali anche sul piano militare. Nessuno si mostrò disponibile ad accogliere tali appelli (significativo é a tal proposito quanto affermato dal cancelliere tedesco Kohl "Se si mandassero dei soldati quali compiti dovrebbero essere loro affidati?").

Le uniche iniziative per cercare di risolvere la situazione furono avviate sul piano diplomatico.

Il 6 marzo si registrò, infatti, l'arrivo a Tirana di una delegazione del Consiglio d'Europa, guidata dall'olandese René van der Linden, che consegnò al Presidente Berisha una dichiarazione con la quale si chiedeva di riaprire il dialogo con l'opposizione nella prospettiva di nuove elezioni. Successivamente giunse anche una delegazione dell'OSCE guidata dal cancelliere austriaco Franz Vranitzky. Grazie a questa intermediazione i partiti di opposizione e di maggioranza firmarono un accordo contenuto in nove punti aprendo uno spiraglio alla soluzione politica della crisi:

- 1) amnistia generale per i civili e militari che avevano partecipato alla rivolta;
- 2) costituzione di un Governo di riconciliazione nazionale con la partecipazione di tutti i partiti;
- 3) tregua di una settimana per consentire ai ribelli la consegna delle armi;
- 4) convocazione entro giugno 1997 di nuove elezioni;
- 5) proclamazione di una giornata di lutto nazionale;

- 6) supervisione di organismi internazionali allo svolgimento delle operazioni di voto;
- 7) impegno del nuovo governo a ricostruire le zone coinvolte nella rivolta;
- 8) alleggerimento delle misure legate allo stato di emergenza fino alla sua completa revoca;
- 9) proseguimento del dialogo con i partiti.

In seguito il presidente Berisha affidò l'incarico di formare un nuovo governo ad un esponente dell'opposizione socialista: Bashkim Fino, giovane economista formatosi negli Stati Uniti. Tale soluzione non facilitò comunque la ripresa del dialogo: gli incidenti e le manifestazioni continuarono. Nonostante alla maggioranza dei governi europei apparissero necessarie le dimissioni di Berisha per poter ripristinare l'ordine, rimaneva il problema della sua successione in quanto non si era riusciti a costruire una classe dirigente in grado di esprimere veri uomini di governo.

Dopo molte incertezze la comunità internazionale, in particolare l'OSCE, decise di inviare una modesta forza militare. Il comando della missione venne affidato all'Italia e lo scopo era quello di riportare il paese alla normalità e favorire nuove elezioni. Tale iniziativa assunse il nome di operazione Alba ed ebbe inizio ufficialmente nel marzo del 1997. I militari non erano autorizzati a far uso della forza per cui fino alla data del primo turno di elezioni continuarono gli scontri; così come durante la campagna elettorale ci furono anche attentati contro le sedi di partito. Lo stesso Berisha, riuscirà a scansare una bomba a mano lanciata contro il palco da cui teneva un comizio.

In un contesto del genere risultò abbastanza difficile riuscire a giungere alle elezioni considerati anche i numerosi casi di conflitto tra il presidente Berisha e il Governo di Riconciliazione.

In particolare due episodi rischiarono veramente di mettere in discussione tutto: la rimozione dall'incarico del Ministro degli Interni Sheu, uomo fidato di Berisha e quindi fortemente osteggiato dai rappresentanti democratici in seno al governo, e la riforma della legge elettorale. Per Berisha doveva rimanere quella già in vigore, mentre i socialisti volevano riformarla per aumentare la quota dei seggi da assegnare con il sistema proporzionale rispetto al maggioritario.

La soluzione a tale contrasto fu trovata, ancora una volta, grazie all'intervento dell'OCSE che riuscì a fare accettare un compromesso: si aumentavano tanto i seggi del maggioritario (da 25 a 40) quanto quelli del proporzionale (da 100 a 115). Attraverso questo accordo si riuscì a sciogliere il Parlamento e ad indire nuove elezioni per il 29 giugno 1997, insieme al referendum per la scelta della forma di Stato: repubblicana e monarchica.

Lo svolgimento di queste elezioni fu comunque sempre tormentato dalle continue minacce dei socialisti di non partecipare alle stesse e dai tentativi del Presidente di favorire i partiti minori modificando la legge appena riformata. Ancora una volta determinante si rilevó l'intermediazione del capo missione Vranitzky che ammorbidí l'intransigenza socialista promettendo l'invio di osservatori internazionali con il compito di vigilare sullo svolgimento delle elezioni.

Se questi interventi riuscivano a risolvere l'aspetto politico della situazione, non altrettanto può dirsi per quello sociale che era, appunto, ben lungi dal consentire una consultazione pacifica e corretta, significativa l'affermazione: "Ci siamo interrogati a lungo se fosse il caso di organizzare le elezioni in queste condizioni ma probabilmente peggio sarebbe stato non farle".

In queste elezioni si registró la vittoria dei socialisti che conquistarono 123 seggi su 150, e i restanti 23 andarono alla coalizione di centro destra guidata dal PDA, mentre prevalse la scelta per la forma di Stato repubblicana. Anche questa volta non mancarono le denunce di brogli e irregolarità, in parte ammessi dagli stessi osservatori i quali, comunque, assicurarono che non furono tali da mettere in discussione le elezioni stesse. D'altra parte lo stesso Berisha accettó la sconfitta e trasse le proprie conseguenze: rinunció alla carica presidenziale piuttosto che gestire la stessa in "coabitazione" con un parlamento a maggioranza socialista e optó per il seggio parlamentare.

Suo successore fu nominato dall'assemblea regolarmente eletta Rexhep Mejdani. Questi é considerato un moderato appartenente alle fila del Partito socialista di cui aveva ricoperto la carica di segretario generale mentre Fatos Nano era in carcere. Egli, dai piú visto come figura debole e di poco conto, é riuscito a trasformarsi nell'uomo forte quando, in seguito all'assassino di Azem Hajari (leader dell'opposizione), riuscí a gestire la situazione creatasi rifiutando di accogliere l'invito da parte dell'opposizione di assumere le redini del governo in seguito alla fuga di Fatos Nano. Attraverso il mantenimento delle sue posizioni si sciolse uno dei nodi piú complicati della recente storia albanese; il che gli procuró non solo il sostegno del paese ma anche dei governi internazionali: avendo dato prova di quella maturità politica del tutto sconosciuta alla precedente classe politica.

Mejdani, inoltre sembrava essere una figura ben accetta dagli albanesi del Kosovo (il che non poteva dirsi per Berisha e Nano).

Nel novembre del 1999 in seguito alle dimissioni di Pandeli Majko, nominato Premier nel settembre del 1998, a ricevere il mandato per la formazione di un nuovo governo é chiamato un altro trentenne Illiri Meta: le dimissioni di Maiko non sono state determinate da suoi errori né da pressioni dell'opposizione, bensí dalla lotta interna al Partito Socialista e

dallo scontro tra gruppi rivali dello stesso partito che hanno portato Maiko a intraprendere la corsa alla poltrona di Presidente del Partito Socialista. Se si volesse fare un bilancio del governo Maiko si potrebbe dire che verrà ricordato tanto per i suoi successi, (la gestione della crisi del Kosovo), quanto per i suoi insuccessi (l'incapacità di gestire l'ordine pubblico e l'autorità dello Stato in tutto il paese). Ma forse verrà ricordato anche per la spietata lotta all'interno del suo partito non avendo voluto creare un proprio clan politico.

Il premier Meta può essere considerato come un politico pragmatico e ambizioso, è stato uno dei partecipanti allo storico incontro degli studenti con l'allora presidente Alia, sfociato nella creazione del sistema multipartitico. Tuttavia a differenza di altri studenti non ha aderito al Partito Democratico Socialista. Per lungo tempo Meta è stato responsabile dei rapporti esteri dello stesso partito, fatto che lo ha reso noto nei circoli della sinistra europea. Dopo le elezioni del 1997 che hanno portato al potere la coalizione "Alleanza per lo stato", egli ha preso parte ad entrambi i gabinetti di governo. Nel governo Nano ha svolto il ruolo di Segretario di stato per l'integrazione euroatlantica mentre nel governo Majko è stato vice-premier.

Nel momento in cui Meta ha assunto il mandato ha fatto subito capire di voler proseguire il lavoro del suo predecessore, mentre i cambiamenti al vertice sembrano essere stati accolti positivamente dal popolo, non altrettanto può dirsi, naturalmente, per l'opposizione che subito ha avviato una campagna di proteste. Sempre nel 1999 si è svolto il congresso del Partito Democratico che ha visto contrapporsi a Berisha il giovane moderato Gene Pollo che, con la sua neo-formazione per quanto piccola, ha indebolito la Destra in Albania. Una chiave di lettura politica da non escludere a priori, individuerrebbe, in questa miniscissione a destra, la volontà dei principali paesi occidentali di determinare la creazione di un asse trasversale moderato, o ritenuto tale, che attraverso il Partito Socialista e quello Democratico, così da costruire una terza forza, una "Grande coalizione", che dovrebbe tentare di stabilizzare il Paese creando le condizioni per la sua integrazione nei progetti regionali del Patto di stabilità.

Allo stato delle cose comunque i due grandi partiti rimangono ancora il Partito socialista e quello democratico, l'uno e l'altro travagliati da lotte interne tra vecchi e nuovi leader. Ne sono testimonianza le modalità con cui si svolgevano i congressi delle due maggiori forze politiche del Paese. I preparativi dei due congressi si trasformavano in una mini campagna elettorale. Il Premier Majko e il suo vice Meta, in campo socialista, servavano le fila contro l'avversario Nano, mentre in campo democratico il

moderato Gene Pollo ufficializzava la sua candidatura come nuovo leader del partito creando una alternativa a Berisha.

Dopo un armistizio concluso forzatamente a causa della crisi nel Kosovo, la politica albanese riprendeva il suo corso sia nel Kosovo sia nei conflitti interni.

Il governo di Majko, che aveva reso piú agevoli le relazioni con l'opposizione, non riusciva a ripristinare l'ordine pubblico né a mettere a freno la corruzione galoppante. Oltre ai problemi interni al partito e alla costante offensiva dell'opposizione, Majko doveva fronteggiare le gravi fratture interne alla coalizione governativa: l'Alleanza Democratica, che riunisce i liberali fuoriusciti dal partito Democratico, chiedeva infatti un rimpasto del governo.

Nel frattempo, dopo la decisione del parlamento di indagare sul ruolo di Berisha in quello che il governo considerava il "colpo di stato del 14 settembre 1998", questi non godeva piú dell'immunità parlamentare e si rifiutava di rispondere ai magistrati.

Dopo le dimissioni di Majko, fu il socialista Iliri Meta a ricevere il mandato per la formazione del Governo.

Meta si poteva considerare il vincitore della battaglia tra Nano e Maiko, o meglio, l'unica forma di compromesso tra i due.

Egli proseguiva il lavoro lasciato in sospeso da Majko e poteva a ragione essere considerato l'ultima carta dei socialisti.

La vita politica in Albania fin dal 1997 era quindi caratterizzata, come abbiamo visto, da un forte scontro politico tra socialisti, al governo, ed il Partito democratico di Sali Berisha, all'opposizione.

Lo scontro si acuí all'indomani delle elezioni amministrative dell'ottobre 2000 vinte con il 42,9% dal Partito Socialista che si garantiva cosí l'80% delle municipalità.

Il Partito Democratico contestó il risultato delle elezioni che però, monitorate dalla Comunità Internazionale, furono dichiarate del tutto legittime.

L'OSCE in quella circostanza ebbe il ruolo chiave di osservatore e di organo preposto all'aiuto nella fase dei preparativi. Dispiegó 200 osservatori supervisionando la distribuzione, per la prima volta, dei certificati elettorali alla popolazione.

Meta prima delle elezioni annunció che la sfida sarebbe stata quella di organizzare un voto corretto e trasparente e non quella di vincere.

Egli é riuscito ad emergere come l'uomo che ha condotto la sinistra verso una difficile vittoria anche nelle elezioni parlamentari del 24 giugno 2001 che, ad oggi, sono state dichiarate vinte dal Partito Socialista. Il leader della coalizione Sali Berisha, tuttavia, non convinto dello svolgimen-

to regolare delle elezioni stesse, convocó nella sede del Partito Democratico i suoi alleati per condannarne l'irregolarità.

Ad oggi Berisha ha evidenziato in varie sedi (anche negli incontri con gruppi politici del PE) lo svolgimento irregolare delle elezioni, a partire dal primo turno elettorale del 24 giugno 2001.

La recente relazione dell'OSCE/ODHIR sembrerebbe dare ragione alle tante irregolarità già segnalate.

LE ELEZIONI POLITICHE 2001 IN ALBANIA

Dal recente collasso del Comunismo 4 elezioni generali si sono svolte in Albania. Le elezioni del 29 giugno 1997, in seguito a gravi problemi interni del Paese, hanno visto il ritorno al governo del Partito Socialista. Da allora la vita politica albanese é stata caratterizzata da profondi antagonismi tra le forze politiche raggruppate intorno ai partiti dominanti, quello socialista e quello democratico.

Il Parlamento, fortemente dominato dal Partito Socialista, nel 2000 ha adottato un nuovo codice elettorale che avrebbe dovuto consentire sostanziali progressi rispetto alla legge elettorale precedente. Tuttavia, secondo i rapporti pervenuti dalle organizzazioni internazionali dell'OSCE/ODHIR e dall'intera Unione per la vittoria (UfV), le elezioni parlamentari del 2001, caratterizzate apparentemente da una serie di elementi positivi che hanno fatto pensare, in principio, ad un avvicinamento agli standard comuni di democrazia, in realtà sono state connotate da numerosissimi episodi di illegalità che hanno indotto l'opposizione, e taluni osservatori, a pensare che le strutture governative agissero su tutto il territorio nazionale con il fine di pilotare il risultato elettorale in favore dei socialisti.

Le tornate elettorali sono state 5: il 24 giugno, l'8-22-29 luglio e il 19 agosto.

Fino alla prima tornata elettorale del 24 giugno, l'esecutivo evitò di interferire nel processo elettorale: la Commissione Elettorale Centrale (CEC) funzionava con maggiore trasparenza e indipendenza; una vasta gamma di organi informativi (media) offriva all'elettorato un'ampia informazione politica; la stazione televisiva pubblica (TVSH) assicurava ai candidati una equa ripartizione delle apparizioni televisive; la campagna elettorale era condotta in un clima calmo, eccetto isolati incidenti, e i toni retorici erano contenuti; tutto ciò però non evitò che il processo elettorale risultasse litigioso, incerto e frammentario.

Successivamente, si diffusero gravi preoccupazioni dovute ad una serie di irregolarità insite nel processo elettorale, ed infatti vennero registrati numerosi casi di brogli alle urne: furono usate schede elettorali prese-

gnate, la schedatura dei voti fu a tal punto problematica da sollecitare alcuni partiti politici a mettere in discussione i risultati di alcune zone.

Inoltre, il Partito Socialista si rese responsabile di due distinti casi di violazione della legge: si avvalese impropriamente dei discorsi dei “candidati indipendenti” ed approfittò delle elezioni proporzionali avvenute in ritardo nella zona n°60.

In parte tutto ciò era causato dal fallimento della distribuzione del materiale elettorale a partire dalla prima tornata elettorale.

Si andava rafforzando un clima di sfiducia e di perplessità sullo svolgimento delle elezioni tanto da far supporre che pressioni politiche potessero compromettere i comportamenti della CEC.

Tale situazione andava rafforzandosi a causa del mutato atteggiamento tenuto dalla stazione televisiva pubblica che, dopo la prima tornata elettorale, iniziò a favorire palesemente il partito al governo; in diverse occasioni anche la polizia interferì nel processo elettorale e persino i Tribunali, tra cui quello Costituzionale, dimostrarono una inclinazione a favore del partito di governo.

Queste le affermazioni dell'OSCE/ODHIR volte a modificare la valutazione complessiva di queste elezioni.

Nel rapporto degli Organismi Internazionali sulla zona n° 60 si afferma che la CEC, dopo aver seguito la prima tornata elettorale, ha ordinato nuove elezioni in tutti i settori elettorali della zona n° 60 (Lushnje) dove il 24 giugno la polizia aveva interrotto la distribuzione del materiale elettorale; tale sospensione era stata ordianata dal Partito Socialista nella zona elettorale centrale. Vista la gravità della situazione che si era andata creando il 24 giugno non si svolse nessuna elezione, questa fu rinviata all'8 luglio. In questo seggio il governo è riuscito ad assicurarsi da solo ben 12 deputati (pari al 7% dell'intero corpo parlamentare ed al 28% dei 40 seggi previsti dalla lista proporzionale!). L'11 luglio la CEC decide di invalidare le lezioni nel seggio 60: a causa di ciò 6 membri della CEC n° 60 furono arrestati per aver sottoscritto il risultato!

Nel rapporto viene affermato testualmente anche che la “CEC per stabilire il risultato finale nel collegio n° 60 ha fatto uso di verbali di dubbia e non chiara origine”.

L'ISCE/ODHIR, ha accertato che dai documenti della CEC si evince che: 28 urne non contenevano i verbali della lista uninominale, in 27 urne mancavano i verbali dei risultati della lista proporzionale, e le stesse non avevano il numero della sede elettorale di appartenenza. Sono state anche trovate urne non sigillate, sacchi aperti e scede già utilizzate, in alcuni casi mancavano persino le liste elettorali. Le vicende delle elezioni nella zona 60 hanno del Kafkiano! Si eliminano 9 seggi, si frammenta-

no nel tempo le elezioni, si fanno controllare i seggi in maniera.... eccessiva dalla polizia al fine di agevolare i partiti di governo.

I rapporti dell'OSCE/ODHIR, del 23 giugno e del 1 ottobre 2001, hanno posto l'attenzione sulle decisioni che sono state prese a favore del partito socialista, in spregio ai criteri giuridici.

Gravi preoccupazioni sono state manifestate quando si é appreso che "alcuni mandati potrebbero essere stati non propriamente assegnati" e che si sono verificati casi in cui l'intervento della polizia di Stato ha intaccato il processo elettorale "fermando i commissari delle commissioni elettorali delle zone e dei seggi elettorali, nella maggior parte dei casi facenti parte del partito democratico".

Si é evidenziato che nella zona 18, i voti sono stati contati come se fossero derivati dal risultato di 64 urne, mentre in questa zona ve ne erano solo 61! Già dopo il primo turno l'opposizione ha denunciato brogli nel collegio elettorale n°19, Bulquize. In particolare si denunciava che la CEDC n.19, in contrasto con gli articoli 106 e 107 del Codice elettorale, avesse accettato aperte circa il 30% delle urne elettorali arrivate dalle CSE: il che sarebbe dimostrato dai verbali della stessa CEDC n° 19 e dalla delibera n° 10 del 26.6.2001 assunta dalla stessa CEDC. In tale delibera, inoltre, si sarebbero evidenziate delle tabelle con firme falsificate relative ai risultati del seggio n° 6 del villaggio Radovesh e del seggio n° 10 del villaggio Lejkan del comune di Ostren, e non le tabelle originali compilate e firmate regolarmente da tutti i Commissari dei seggi già citati. Tre Commissari del seggio n° 6 hanno infatti prodotto una dichiarazione notarile in cui denunciano la falsificazione delle loro firme.

Andando ancora più nel dettaglio, da parte dell'opposizione si é denunciato che sarebbe stata usata una tabella modello 56 con numero di serie 022484, consegnata con verbale della CSE n° 6, dove é stata adoperata. Per la CSE n. 10 la falsificazione della tabella dei risultati si dimostrerebbe in base all'uso di una tabella modello 56 con numero di serie 022793 che la CEDC avrebbe consegnato, con verbale, alla CSE n° 7 del villaggio Zogje, comune di Shupenz, e non alla CSE n° 10 dov'è stata invece adoperata.

La conclusione di tali "manipolazioni" é l'attribuzione al candidato socialista (il Ministro delle Difesa Ismail Leeshi) di 83 voti in più rispetto a quelli realmente conseguiti, e di 34 voti in meno al candidato di centro-destra Gafurr Muka, con conseguente dichiarazione della vittoria del candidato socialista con solo 9 voti sulla soglia del 50% + 1. Infine, nonostante gli esposti presentati da Muka presso la CEDC n° 19 il 25 ed il 26 giugno 2001, e presso la CEC il 28 giugno 2001, quest'ultima (con delibera n°6 del 29.6.2001) dichiarava approvata la vittoria del Ministro socialista per l'elezione di un altro ministro socialista; l'opposizione denunciava episodi altrettanto allarmanti riguardanti il fatto che la CEDC n° 40 avrebbe rifiutato di prendere in considerazione la tabella originale

dei risultati corrispondenti alle urne del seggio 185: al suo posto sarebbe stata usata una tabella mod. 54 con numero di serie 065612, portata in commissione direttamente da esponenti del partito socialista con le firme del Presidente, dei Commissari e dei rappresentanti dell'opposizione falsificate. La decisione n°16 della CEDC (presa da 4 dei 7 Commissari, il 27-06-2001) sosteneva che con tale tabella "falsificata" si dichiarava la vittoria del Ministro socialista dell'istruzione Ethen Ruka. Se si fosse tenuto conto della tabella originale (quella contrassegnata con numero di serie 065613) il colleggio sarebbe andato in ballottaggio.

Nonostante l'esposto prontamente presentato dal candidato di centro destra Asian Starova presso la CEC il 26 ed il 28 giugno 2001, la CEC (con delibera n°7 del 30 giugno 2001) ha dichiarato vincitore il Ministro! L'OSCE/ODHIR, alla luce di quanto accertato nel suo rapporto consiglia:

- 1) fornirsi di mezzi adeguati, per esempio di una commissione parlamentare bipartitica, per investigare su queste elezioni con l'obiettivo di trovare le giuste soluzioni per il futuro;
- 2) effettuare una riesamina del codice elettorale che, attualmente, offre solo una base per lo sviluppo di elezioni democratiche;
- 3) prestare particolare attenzione alla formazione delle liste elettorali.

Come conseguenza di tutto ciò il risultato ufficiale del 25 giugno, relativamente alla prima tornata elettorale, riconosceva il 37% dei voti all'Unione per la Vittoria, il 41% al partito socialista, il 5,2% ad un partito minore e il 3,2% al Partito Socialdemocratico. Non è stata pertanto messa in discussione la vittoria dei socialisti ma l'estensione della vittoria stessa. Secondo l'articolo 64 della Costituzione il numero dei seggi parlamentari assegnati ai maggiori partiti sarebbe dovuto essere quasi uguale considerando i reali voti validi del primo turno delle elezioni, con la conseguenza che nessun partito sarebbe stato in grado di formare un governo. Ma i socialisti sono ugualmente riusciti ad assicurarsi 76 seggi parlamentari ed a controllare il 53% del Parlamento.

Quanto alla seconda tornata elettorale il rapporto dell'OSCE/ODHIR nella missione di osservazione elettorale internazionale del 9 luglio ha confermato la presenza di progressi, anche se limitati da tanti e gravi brogli.

Secondo Mr Vilchanov, capo della missione OSCE/ODHIR in Albania, tutte le irregolarità che sono state registrate dovrebbero essere sottoposte ad investigazione da parte delle autorità albanesi e solo da ciò potrà dipendere il giudizio finale e l'andamento della situazione post-elettorale.

Per esercitare il proprio controllo in questa seconda tornata l'OSCE/ODHIR ha messo a disposizione 10 esperti elettorali nelle sedi di Tirana, e a fine maggio ha impegnato 18 osservatori a lungo termine in diverse regioni col fine di poter valutare la struttura legale, l'amministrazione elettorale, i servizi di informazione e le condizioni della campagna elettorale in genere.

Il giorno delle elezioni sono stati impegnati 130 osservatori a breve termine, tra questi c'erano 8 Parlamentari del Consiglio dell'Assemblea parlamentare d'Europa, al fine di poter monitorare la procedura elettorale delle votazioni, dello spoglio, delle commissioni e delle sedi elettorali in tutta l'Albania.

Tuttavia ad alcuni osservatori non è stato concesso di assistere al processo elettorale.

La CEC, per cercare di limitare i brogli, ha utilizzato ai fini della trasparenza i documenti di identità ed ha fatto usare l'inchiostro sulle dita degli elettori per evitare il doppio voto.

Tali procedure però, non essendo state utilizzate sin dall'inizio e in modo uniforme, sono risultate di scarsa efficacia.

Nella zona 28, l'8 luglio, è stata riconosciuta la falsificazione delle urne da cui risultava la vittoria del candidato del Partito Socialista con 628 voti di cui 412 invalidi.

Nella zona elettorale numero 63 si è effettuata una nuova conta delle schede che ha modificato il risultato finale.

Per ciò che concerne l'informazione, è stato appurato che il dibattito politico era ridotto ed alcune notizie che erano garantite solo nelle cronache dei telegiornali, per cui erano diminuiti anche i dibattiti.

Tale linea di condotta è stata adottata anche dalla stampa che ha dedicato sempre minor spazio alle elezioni.

Tra una tornata e l'altra, le stazioni televisive hanno incrementato la copertura a favore del Partito Socialista.

La CEC, accorgendosi della incompletezza dei registri elettorali, ha fatto comunicare dai media che i nomi degli elettori assenti sui registri elettorali sarebbero potuti essere aggiunti in seguito ad una decisione presa dal Tribunale, stabilendo anche che tale diritto si sarebbe potuto esercitare almeno 24 ore prima del giorno delle elezioni.

La maggior parte dei Tribunali del Distretto hanno interpretato che quella possibilità sarebbe dovuta essere applicata nelle 24 ore precedenti la prima tornata elettorale, negando per tale motivo una registrazione aggiuntiva!

Ancora, nell'ambito delle procedure elettorali si sono rilevate votazioni di gruppo e alcuni elettori sono stati trovati in possesso di più di una scheda elettorale.

L'Unione per la Vittoria (UfV), con il rapporto del 27 agosto sulle elezioni del 2001 in Albania, ha voluto ribadire (usando centinaia di documenti

scritti e registrati) agli albanesi e alla comunità internazionale la enorme manipolazione che ha contraddistinto le elezioni parlamentari del governo di Tirana.

La stessa UfV ha espresso gratitudine nei confronti dell'OSCE/ODHIR perché nei suoi rapporti ha di fatto preso atto di molti dei suoi reclami. È stato affermato che per manipolare le elezioni di giugno, il Governo ha utilizzato ancora una volta il registro elettorale nazionale del 1° ottobre 2000, nel quale decine di migliaia di cittadini albanesi erano stati esclusi per motivi politici.

Il 28 febbraio 2001 tutte le parti parlamentari avevano firmato un accordo riguardante il processo elettorale che avrebbe dovuto basarsi sui principi di libertà e di legalità.

In particolare il Partito Socialista aveva promesso che avrebbe fatto tutto il possibile per attuare i cambiamenti legali necessari a garantire un processo elettorale ed amministrativo libero e giusto. Ma ciò non è avvenuto, infatti da quanto si apprende dall'OSCE/ODHIR e ancora dal rapporto dell'UfV, per quanto di parte lo si possa considerare, il governo ha seriamente condizionato queste elezioni manipolando la costituzione delle zone elettorali in favore del Partito Socialista e sfavorendo l'opposizione. Nelle elezioni del 24 giugno la Coalizione Unione per la Vittoria, composta da cinque partiti del centro destra, stando ai tanti brogli denunciati, avrebbe vinto le elezioni ma, si ripete, il risultato dichiarato è stato solo 37,08% dei voti.

Per completezza di informazione va aggiunto che la CEC era completamente controllata dalle forze di governo con una proporzione di 5 a 2 componenti.

In 24 zone elettorali la difformità della percentuale accettata legalmente riguardo al numero dei votanti era da 2 a 5 volte superiore.

Un mese prima delle elezioni il Governo aveva deciso di togliere il simbolo del Partito Democratico, creando evidentemente confusione negli elettori, già poco informati capillarmente.

Se l'OSCE/ODHIR riconoscono e denunciano una involuzione nel processo democratico in occasione delle elezioni recentemente celebrate in Albania, l'UfV sottolinea come le irregolarità elettorali abbiano costituito la violazione ripetuta di ben 7 articoli dei 124 del codice elettorale!

ELEZIONI LIBERE E DEMOCRATICHE?

In fine ed in estrema sintesi, desidero anche esprimere le mie personali impressioni sulle elezioni in Albania nella veste di osservatore inviato dal PE il 24 giugno 2001.

Impressioni che vanno certamente al di là della lettura delle schede sintetiche, troppo sintetiche, consegnateci e regolarmente da noi parlamentari europei compilate e restituite. (Anche le schede degli osservatori dovrebbero contenere maggiori elementi di valutazione).

Volutamente nella mia relazione non ho riportato le tante puntuali osservazioni presentate in più sedi dall'UfV (il Partito di Berisha) e riguardanti, fra gli altri, il collegio 24 (Durazzo), il collegio 43 (Tirana), il collegio 20 (Diber), il collegio 34 (Tirana), il collegio 67 (Patos), il collegio 100 (Saranda), il collegio 90 (Gjirokaster). Sarebbe sembrata una relazione di parte, e d'altro canto, le osservazioni sono giunte anche, non solo, a me, dunque sono note. Né ho riportato le puntigliose osservazioni contenute nei rapporti-denuncia dei partiti di opposizione contro:

- un gran numero di articoli del Codice Elettorale Centrale (CEC), da parte della maggioranza socialista, secondo i propri interessi;
- la mancanza dei nomi di decine di migliaia di elettori non socialisti nel registro nazionale degli elettori;
- la divisione dei collegi elettorali, fuori dal rispetto dei criteri legali, a favore del partito socialista;
- i tentativi del partito socialista, che grazie al trucco dei candidati "indipendenti", riusciva a strappare ai partiti minori seggi che, legalmente, sarebbero spettati a loro, dopo la distribuzione dei mandati complementari, in base al sistema proporzionale per il 29% dei seggi in parlamento;
- l'intervento brutale da parte della polizia di Stato il giorno delle votazioni ed in seguito, durante il processo della consegna dei verbali elettorali e nei collegi che tradizionalmente votano il centro destra, in modo tale da cambiare con la forza i risultati elettorali;
- una serie di decisioni di parte prese dalla CEC contro le violazioni delle procedure con conseguente perdita, per l'opposizione, di seggi in Parlamento realmente vinti con il voto degli elettori.

Tutto ciò, ripeto, sarebbe apparso, e forse sarebbe stato, di parte, ma le impressioni rilevate come osservatore quelle no, son tutte mie e voglio consegnarle all'attenzione di chi legge, partendo dal presupposto che i Paesi che investono risorse finanziarie (notevoli) nel "costo della democrazia" in popoli ancora con scarso tasso democratico, debbano anche fare una sintesi fra costi e benefici.

Allo stato attuale i costi sono sproporzionatamente superiori ai benefici! Liste elettorali confuse, carenti, incomplete. Molti potenziali elettori, dopo una lunga fila, giunti al seggio non si ritrovavano inseriti nella lista e vagavano per la città (ero stata inviata come osservatore ad Elbaisan) senza riuscire, alla fine, a poter esercitare il loro diritto di voto. Nei vari seggi da

noi visitati abbiamo, sì, fisicamente visto 7 persone che ci è stato detto essere rappresentanti delle sette liste maggiori, ma nessuna forma di riscontro oggettivo ci è stato dato rispetto alla qualifica reale degli stessi. Una situazione sconcertante per noi italiani è stata rappresentata dalla condizione dei “seggi” (o sedicenti tali) elettorali privi di qualunque forma di segretezza del voto.

Tavolini (invece di regolari cabine) posti l'uno accanto all'altro, ai quali si accostava il votante non singolarmente ma per gruppo familiare, sicché il voto in Albania non si configurava mai come espressione del singolo, ma della famiglia, con evidente negazione dell'esercizio della libertà di voto! Peraltro molto spesso i votanti erano privi di documenti identificativi.

Gli osservatori, inoltre, non sono stati posti nelle condizioni di poter controllare se le urne siano giunte ai seggi realmente sigillate (prima dell'inizio delle operazioni di voto). Noto che gli osservatori del PE sono stati inviati solo per il voto del 24 giugno, laddove sarebbe stato utile che gli stessi osservatori fossero stati inviati a seguire tutti i momenti (ed abbiamo visto quanto siano stati frammentati nel tempo!) del voto in Albania per avere un quadro più completo, complessivo, organico, di una situazione oggettivamente ancora molto confusa e nella quale i comportamenti generali dei responsabili dei seggi sono stati a dir poco “approssimativi”. Ne sono ulteriore testimonianza le difformità registrate nei seggi, all'apertura delle urne, nel momento in cui accadeva che il numero dei votanti per l'uninomiale era, nello stesso seggio, diverso dal numero dei votanti per la lista proporzionale!

Indubbiamente, i problemi da affrontare perché le elezioni in Albania siano da considerare realmente libere, democratiche, trasparenti, sono ancora, purtroppo, tanti e di varia natura. Si pensi che ancora non esiste una valida toponomastica, (in molti casi non esiste proprio toponomastica!) che scarsa efficacia hanno prodotto i corsi di formazione (se sono stati davvero fatti) per il personale della P.A. ; che il personale dei seggi è scarsamente preparato; che i registri elettorali sono assolutamente incompleti; che le liste elettorali non sono sufficientemente pubblicizzate nei mesi precedenti le elezioni in modo tale che possano essere integrate con gli esclusi.

A tutto ciò si aggiungono i comportamenti già registrati ed indicati nella presente relazione, non solo ad opera della attuale compagine governativa, ma anche della polizia, in alcuni casi, eccessivamente presente!

In conclusione ritengo che per l'elezione del Capo dello Stato ci sarebbe una base elettorale assolutamente incerta (per non dire illegittima), se dovessimo ritenere valide le elezioni recentemente celebrate.

Adriana Poli Bortone

Deputato al Parlamento Europeo

Pubblicato da:

DELEGAZIONE DI ALLEANZA NAZIONALE AL PARLAMENTO EUROPEO

Presidente: Cristiana Muscardini
Segretario Generale: Eugenio Preta

Bruxelles:
Parlamento Europeo
PHS 06-C19/23

Strasburgo:
Palais de l'Europe
LOW T 04 137

Rue Wiertz
B- 1047 Bruxelles
Tel: 0032 2 284 4359
Fax: 0032 2 284 6982

Avenue Robert Schuman
F- 67070 Strasburgo
Tel: 0033 3 88173519
Fax: 0033 3 88251601

INTERNET: <http://www.an-patto-europa.it/>
E-mail: epreta@europarl.eu.int